

SOCIETÀ

## Uomo e terra in Giuseppe Capograssi<sup>1</sup>

Agostino Carrino

1.

La nostra carta costituzionale, all'articolo 44, dove si prevedono obblighi e vincoli alla proprietà terriera privata, parla di «razionale sfruttamento del suolo». Questa espressione è giudicata da Capograssi di «incredibile rozzezza» in un saggio del 1952 che vorrei qui sottoporre alla vostra attenzione in una riflessione sia pure schematica: *Agricoltura, proprietà, diritto*<sup>2</sup>.

Questo saggio capograssiano è di estremo interesse. Vi si possono infatti cogliere tutti i tratti del pensiero del filosofo intorno ad un tema, quello della proprietà agraria e del ruolo e del significato del diritto agrario, che consente di chiarire con una notevole esaustività gli aspetti peculiari della sua riflessione giuridica e filosofica.

Il problema della terra non è qui questione settoriale. Discutendo della vita della terra, dell'uomo e dell'umanità Capograssi discute in realtà più in generale del concreto, di quel concreto che sempre è l'esperienza; della proprietà, ma la proprietà, egli scrive, «è il pro-

---

<sup>1</sup> Questo scritto risale a più di trent'anni fa. Si tratta della relazione svolta, su invito di Fulvio Tessitore, in seminario su Giuseppe Capograssi tenutosi nella Facoltà di Filosofia dell'Università di Napoli Federico II. Inedita fino ad oggi, la pubblico sulla scia dell'interesse per Capograssi rinnovellato dall'amico Giuseppe Acocella, autore di un nuovo, pregevolissimo lavoro sul filosofo di Sulmona al quale egli ha voluto che facessi precedere alcune mie considerazioni (G. Acocella, *Attualità di Giuseppe Capograssi*, Milano, Mimesis, 2021). A lui un duplice ringraziamento, anche, quindi, per aver consentito questa "riscoperta", ritenuta non immeritevole di una diffusione a stampa. E un ringraziamento, sia pure assai tardivo, a Fulvio Tessitore, per l'invito a partecipare a quel lontano convegno capograssiano.

<sup>2</sup> G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, in Id., *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959, vol. V, pp. 269-310 (cit. p. 271).

prietario»<sup>3</sup>; dunque è sempre del soggetto individuale che in definitiva si parla.

Discutere della proprietà in termini di proprietario: già in ciò, a ben vedere, sta tutto Capograssi, perché il proprietario appare qui colui che agisce nella antinomicità dell'esperienza. Parlare della proprietà in termini di proprietario significa parlare dell'azione, del primato dell'agire sul conoscere. Chi non ricorda quel brano capograsiano dal *Problema della scienza giuridica*, laddove si legge: «L'azione è molto più del conoscere: l'azione è proprio la vita che si realizza nella profonda solitudine delle sue posizioni e delle sue tendenze [...] e il conoscere come tale, il conoscere come fine di conoscere viene dopo l'agire ed ha per suo oggetto l'agire e non ha altro appoggio che l'agire»<sup>4</sup>.

Approfondire l'azione non è questione di filosofia *sulla* vita; il tema è la penetrazione della vita là dove essa è più ricca di azione, di azione come coscienza di sé. Ma cos'è questa coscienza di sé, se non coscienza della propria singolarità, del proprio essere individuale, ma anche – e soprattutto – dell'alterità che non è fuori di sé ma è già nel singolo individuo? «Quale sorte spaventevole – dice Capograssi in *Analisi dell'esperienza comune* – sarebbe quella del soggetto se veramente non dovesse avere in se stesso altro che se stesso»<sup>5</sup>? L'individualità è soggettività in quanto singolarità e alterità, incontro dell'io con gli altri; e tuttavia questo incontro non esaurisce l'esperienza, anzi ne è solo il primo passo, perché è proprio dell'individuo farsi universale.

2.

Perché l'inciso costituzionale è giudicato da Capograssi incredibilmente rozzo? Perché la terra, il suolo, costituiscono l'unico patrimonio dell'umanità, un patrimonio dotato di una sua assoluta singolarità. La terra non è per Capograssi – per un Capograssi che qualcuno oggi potrebbe persino definire “ecologo” – un oggetto: la terra è un soggetto, e quindi ha una sua vita. «La grande scoperta dell'uomo è pro-

<sup>3</sup> Ivi, p. 304.

<sup>4</sup> G. Capograssi, *Il problema della scienza giuridica*, in Id., *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959, vol. II, p. 518.

<sup>5</sup> G. Capograssi, *Analisi dell'esperienza comune*, in Id., *Opere*, Milano, Giuffrè, 1959, vol. II, p. 34.

prio questa che la terra vive ha la sua vita, è anzi piena di vite: una vita che è la vera ricchezza della vita umana»<sup>6</sup>.

Dunque la terra non è oggetto ma vita e, in quanto tale, l'unione dell'uomo con la terra costituisce concretamente «la piena unione con l'immenso mondo dell'essere che la vita della terra tiene in sé»<sup>7</sup>. Il lavoro agricolo – sulla e per la terra – restituisce una dimensione originaria dell'esperienza umana, un mistero, un segreto, un segreto etico: la terra *costringe* per così dire l'uomo a lavorarla. V'è in ciò, in questo sforzo di unione dell'uomo con la terra, un valore etico, ed è questo valore etico che Capograssi si propone di far emergere analizzando l'esperienza che l'uomo, la comunità, l'umanità fanno della terra. Il problema è di umanizzare la terra, ma questa umanizzazione della terra si trasforma, nell'analisi capograssiana, nella universalizzazione del particolare, nella scoperta della dimensione universale che l'unione del singolo uomo con la singola parte della terra tiene in sé.

Come sempre egli comincia dal particolare; ma arriva all'universale, all'umanità, per il medio della comunità, anzi delle comunità. L'unione del singolo con la terra si proietta, consapevolmente o meno, verso una unione più allargata: l'unione del singolo con la terra richiede l'unione della umanità, della vita della umanità, con la vita della terra. «Ognuno – scrive Capograssi – deve constatare nolente che il suo fare è una parcella dell'immenso fare che richiede questa specie di congiunzione vitale tra umanità e terra»<sup>8</sup>.

Il punto di partenza è dunque – storicamente e logicamente – l'unione della vita del singolo con la vita della terra, espressione dell'essere; il punto di arrivo l'unione della vita dell'umanità con la vita della terra per poi ritornare alla centralità e originarietà dell'esperienza individuale. Il processo si attua attraverso l'intervento della comunità da un lato e della formalizzazione del rapporto singolo dall'altro. Comunità e diritto vengono così ad assumere un particolare significato in questo processo di universalizzazione dell'esperienza che il singolo fa della terra e del lavoro agricolo, che necessariamente richiama il

---

<sup>6</sup> G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 271.

<sup>7</sup> Ivi, p. 308.

<sup>8</sup> Ivi, p. 273.

problema – così squisitamente capograssiano – del rapporto tra unità e molteplicità.

Ho detto che il punto di partenza, come sempre in Capograssi, è l'individuo singolo, concreto. Ma l'unione del singolo con la terra è insufficiente, imperfetta. Perché essa si realizzi occorre l'intervento della comunità, la cui presenza è forse segreta, sempre però indispensabile. Ma l'originalità della posizione di Capograssi non risiede nell'idea che la comunità si limiti ad integrare l'unione individuale con la terra. Per Capograssi la comunità è un soggetto, un soggetto fornito di una sua vita. Qui si tratta perciò della unione della vita di un soggetto con un altro soggetto, della unione della vita della comunità con la vita della terra vista anch'essa come soggetto, come vita. «La parola comunità indica bene il soggetto di questa unione, perché è il gruppo che ha una sua unità vitale, e quindi la sua durata: può essere una tribù, o un complesso di famiglie, o la *universitas personarum* degli utenti degli usi civici, o la badia benedettina, o il villaggio medioevale, o la città, o lo Stato, grande o piccolo, può arrivare ad essere perfino la comunità internazionale, sotto la forma ancora incerta per ora di una "agenzia specializzata" come nella organizzazione delle Nazioni Unite»<sup>9</sup>. Dunque la comunità è vita; e vita è la terra, una vita che è anzi «la vera ricchezza della vita umana», è «l'unico avere» dell'umanità, ciò su cui poggia la storia stessa dell'uomo<sup>10</sup>. Nel rapporto con la terra la tecnica stessa, che pure ha mutato il suo segno e la sua finalità nel mondo moderno, si svela non come uno strumento di assoggettamento e di sfruttamento ma di «aiuto e di comunicazione»<sup>11</sup>. L'agricoltura è dunque una specie di lavoro il cui senso è non il dominio – o non unicamente il dominio – ma la associazione, la comunione di vite. Il lavoro agricolo manifesta la struttura dell'esperienza allo stato originario: esso è al tempo stesso attività e passività, estrinsecazione e ricezione; in una parola è comunione, comunicazione, bisogno reciproco, umiltà, pazienza, interrogazione, attesa: «terra individui comunità sociale, tutto è fuso in un unico atto di vita [...] il lavoro è

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 282.

<sup>10</sup> Ivi, p. 271.

<sup>11</sup> Ibidem.

fuso col dato (la terra è costruita), e il dato è fuso col lavoro (il mondo storico nasce)»<sup>12</sup>.

Perciò la coscienza storica, il farsi della coscienza storica, è per Capograssi consapevolezza della universalità dello sforzo di associazione dell'uomo con la terra, della vita dell'uomo con la vita della terra. Questo sforzo di associazione è un compito del genere umano, non solo del singolo o delle comunità.

3.

Direi che in questo saggio la metodologia – singolarissima – di Capograssi è tutta all'opera. Innanzi tutto relativamente alla questione del soggetto. Chi è il soggetto della associazione con la vita della terra? Il singolo, la comunità, il genere umano? In realtà sono tutti, il singolo, la comunità, il genere umano, anche se qui è presente una filosofia della storia che porta alla sottolineatura del processo storico come processo tendenziale di associazione del genere umano tutto intero con la vita della terra tutta quanta. Capograssi appare qui quanto mai attuale. Il problema della terra – si badi, sempre della vita della terra, della terra come cosa viva, come soggetto esso stesso – è il problema del reciproco rispetto, della mutua comprensione tra uomo e terra, è il problema del riconoscimento che l'uomo fa della terra come parte di sé e del riconoscimento che la terra, in quanto essere, fa dell'uomo come parte di sé costringendolo a lavorarla; tema quanto mai attuale: contro lo sfruttamento della terra – si ricordi il "rozzo" inciso costituzionale – Capograssi propone una associazione, una comunione con la terra, un modo direi paritario di trattare la terra.

Sicché appare evidente che l'unione del singolo con la terra è radicalmente insufficiente al compito immane: il problema, scrive Capograssi, «è di unire tre vite, la vita del singolo, la vita della comunità, la vita della terra: tutte e tre debbono unirsi e debbono unirsi come vita, non come sfruttamento o asservimento dell'una all'altra»<sup>13</sup>. È qui che si pone la questione del significato e del ruolo del diritto, nella fattispecie del diritto agrario. Il diritto sgorga dalla vita stessa, nasce dalla vita e per questo il punto di partenza è la vita: l'atto vitale dell'unio-

---

<sup>12</sup> Ivi, p. 273.

<sup>13</sup> Ivi, p. 275.

ne del singolo con la terra resiste a tutte le impossibilità e resistenze dando origine al tentativo di inserire se stesso nel contesto della vita associata. Anche per Capograssi il diritto è forma, astratto, e l'istituto tipico del diritto "privato", la proprietà, è qui astratta in un duplice senso, in quanto il singolo nella proprietà della terra si distacca dagli altri – facendosi appunto astrattamente atomo – e la singola parte della terra si distacca dalle altre parti della terra. Questo momento astratto è però limitato, il formalismo giuridico è sempre unilaterale rispetto al suo superamento concreto. La proprietà è certamente un istituto, un istituto giuridico, ma la sua essenza non risiede fondamentalmente nella pura regolazione ordinatrice, aspetto certo imprescindibile; l'essenza dell'istituto proprietario – ecco la grande intuizione capograssiana – è il soggetto, è il proprietario. Fare del singolo titolare del diritto astratto alla singola parte della terra un "proprietario", un soggetto, significa cogliere la funzione specifica del diritto nel saper rendere positivo il negativo e negativo il positivo, ricalcarsi insomma sulla antinomicità dell'esperienza. «Perciò tutto il magistero della vita concreta – scrive Capograssi – consiste nel fare che il distacco dagli altri resti distacco ed insieme non sia più distacco, che l'astratto della particella catastale resti astratto e non sia più astratto. Questa è l'opera quasi magica delle istituzioni e degli istituti del diritto che nasce dall'agricoltura»<sup>14</sup>.

Il fascino della pagina capograssiana in questo saggio è veramente notevole. La legittimazione della proprietà agraria, degli istituti del diritto agrario, è certamente di altissimo livello. Per Capograssi i diritti reali di godimento, specialmente le servitù, i contratti agrari e così via sono ciò che rende possibile realizzare «il paradosso dell'unione del singolo, sempre singolo e non più singolo, con la singola terra, sempre staccata e non più staccata dalle altre terre»<sup>15</sup>. Ma ciò che conta, qui, è la sottolineatura della radicale insufficienza della *singola* unione con la *singola* parte della terra, è l'enfasi posta sul ruolo e la funzione della comunità, del soggetto comunità nell'unione complessiva con la terra, perché è qui che il diritto esplica il suo ruolo e la sua funzione civilizzatrice di comunicazione universale e non più solo di strumento ordi-

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 279.

<sup>15</sup> Ivi, p. 280.

natore. Il diritto – qui agrario – diventa così il medio di comunicazione universale dei soggetti singoli, nasce dal fatto della singola unione con la terra per diventare appunto universalità mediata dalla comunità. Il fatto della unione singola con la terra non può esaurire l'unione dell'umanità con la terra, anzi non la comincia nemmeno perché quella unione è incapace, in sé e da sola, sia di un effettivo impossessamento sia di un effettivo distacco; è incapace – senza l'ausilio della comunità – di un'effettiva opera di formazione e di creazione. Unione complessiva è per Capograssi solo l'unione della comunità con la terra, del soggetto comunità con il soggetto terra. In questa unione tra soggetti è l'esperienza giuridica capograssiana, il suo particolare significato. Come è stato scritto,

L'esperienza giuridica, che nella filosofia del diritto tradizionale è stata concepita come aggiuntiva e non originaria nella vita dell'individuo, viene invece da Capograssi radicata nella natura umana, e in questo modo assimilata all'esperienza morale, ricondotta dalla periferia al centro del soggetto: per la creazione del proprio destino, per la costruzione della propria vita interiore, l'uomo non può fare a meno del diritto. Egli ne ha bisogno per comunicare praticamente con gli altri uomini (il contratto), per assumere una regola del volere (la responsabilità), per impadronirsi delle cose (la proprietà, per stabilire una multipla unità di vite (il matrimonio e la famiglia), per realizzare "la grande esperienza che l'azione non si può costruire se non come comunicazione con tutte le altre azioni e tutte le altre vite" (lo Stato)<sup>16</sup>.

4.

Ho detto che la comunità opera come mediatrice. Ciò perché la comunità è essa stessa un soggetto e questo soggetto è già tutto nella vita e nell'esperienza del singolo soggetto; individuo e comunità non si fronteggiano, sono già fusi nell'esperienza individuale integrale, sicché il mediatore della comunicazione, al termine di questo processo che non posso definire se non dialettico, è sempre il soggetto individuale, ma un soggetto individuale che partendo da sé ritorna a sé con un arricchimento della propria vita, fecondata dal rapporto con quell'altro soggetto che è la comunità, la cui presenza è prima di tutto segreta, segretamente immanente nella coscienza del singolo soggetto

---

<sup>16</sup> V. Frosini, *Saggi su Kelsen e Capograssi. Due interpretazioni del diritto*, Milano, Giuffrè, 1988, p. 122.

della singola unione. In Capograssi il rapporto tra individuo e comunità è del tutto omologo a quello aristotelico prima e della scolastica poi: la comunità non è esterna o estranea all'individuo, altra dall'individuo, ma tutta interna ad esso individuo, così come l'individuo è tutto dentro la comunità come parte organica della sua vita. E per questo anche il singolo fa da mediatore, sia pure inizialmente senza saperlo così come la presenza della comunità è in un primo momento segreta. Questa partecipazione reciproca di vite è possibile perché l'uno e l'altra sono soggetti forniti di vita, perché contenuto e forma, lungi dal conformarsi ad una separazione assoluta, si articolano in maniera unitaria nella concretezza dell'esperienza, dove si scopre nel contenuto la forma, nella forma il contenuto, nella realtà l'idea. Ciò vuol dire che nel singolo è l'esigenza e il bisogno della comunità, così come nella comunità è il riconoscimento del singolo. Tutti e due, singolo e comunità, sanno che il fatto è il punto di partenza, ma che esso è insufficiente. C'è in questo saggio una bella pagina che mi sia consentito citare per esteso:

Il fatto straordinario – scrive Capograssi – è che singolo e comunità, con la più profonda delle intuizioni, come tutte le intuizioni nascoste nell'azione, sono convinti che l'unione singola non è un fatto avente l'origine e la giustificazione in se stesso, ma riguarda tutti, e quindi ha bisogno di essere voluto da tutti: questo distacco, questa esclusione degli altri, questo appartarsi degli altri, deve essere approvato da tutti. Chiudo i cancelli, pongo i termini della mia proprietà, ma so che se tutti non consentissero, se la comunità non approvasse non fosse solidale con me, non intervenisse a consacrare con la sua presenza la cosa, non farei nulla, il fatto resterebbe senza valore e senza portata, nudo fatto che non ha la forza di diventare forma obiettiva, e stabile istituzione della vita. Tale è il profondo significato dell'intervento della comunità nel trasformare in diritto il nudo fatto dell'unione singola: voluto insieme dal singolo e dalla comunità, questo fatto si converte in una forma del vivere comune di tutti; in un sistema di obblighi e di funzioni, di poteri e di voleri che trasformano in una più stretta partecipazione alla vita della comunità, in un modo di collaborare col lavoro della comunità, lo staccarsi del singolo<sup>17</sup>.

---

<sup>17</sup> G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 284.

L'intervento della comunità integra il distacco e l'astrattezza nel fluire del concreto; l'unione singola svela la sua universalità già tutta presente in sé, nella sua potenza. Non è solo, tutto ciò, una fenomenologia dell'agire giuridico. Qui c'è una lezione di estrema attualità, un monito di assoluta urgenza. In questo reciproco integrarsi e richiamarsi c'è un presupposto fondamentale, che vorrei dire quasi ontologico: il presupposto che ogni vita è un momento, uno stato di manifestazione in una catena di manifestazioni, sicché la pagina capograssiana diventa monito e sintomo del disvelarsi di un valore, del valore della socialità quale caratteristica fondamentale dell'individuo. La comunità è la vera custode dell'unione e delle vite del singolo, della umanità e della terra, perché è in essa che si incarna l'esigenza di tutela, di salvaguardia, di *custodia dell'essere*. «Dove una vita non è rispettata – scrive Capograssi –, dove è degradata a mezzo dell'unione, dove la vita della terra e la vita di coloro che sono impegnati in questa esperienza non sono salvaguardate, e non entrano come tali nell'unione, l'unione non si realizza»<sup>18</sup>. Negare la vita della terra, asservirla al mero sfruttamento "razionale", è negazione tanto della comunità, della vita della comunità, quanto del singolo, della vita concreta del singolo. «La lotta contro il negativo è perciò lotta per il positivo: vera creazione di condizioni generali ed eguali entro cui gli sforzi dei singoli possano spiegarsi; ed aiuto positivo allo sforzo dei singoli, e continuazione di quello sforzo dove esso non arriva»<sup>19</sup>.

In un tempo in cui il valore della comunità sembra annichilito dall'emergere di un egoismo incontrollato – maturo o meno che sia – la lezione di Capograssi, di questo filosofo dell'individuo, manifesta al tempo stesso originalità e attualità. Certo non sfugge a Capograssi quanto questa realtà, questi valori, siano soggetti al movimento ritmico della storia, e come quindi sia il soggetto individuale sia il soggetto comunità sembrano dileguare in una impersonalità astratta. Questa scomparsa del soggetto individuale Capograssi l'ha esplicitata in altri lavori (penso ad *Ambiguità del diritto moderno*, a *Incertezze sull'individuo*) anche lì con accenti di indubbia modernità. Ma in questo fluire ritmico della storia Capograssi avverte, sa avvertire, una realtà esile

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 286.

<sup>19</sup> Ibidem.

ma che si irrobustisce: l'esigenza di una unione planetaria dell'umanità con la terra. Questa unione, questo universalismo, questa esigenza di una società più larga, è per Capograssi una esigenza profonda, veramente fondamentale. La dialettica singolo-comunità è la dialettica unità-molteplicità, vale a dire consapevolezza che l'esperienza ha di se stessa nella sua concretezza. «C'è un'antinomia innegabile e insuperabile – scrive Capograssi in *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici*<sup>20</sup> – nella esperienza giuridica: l'antinomia di questa unità e di questa molteplicità. Ineliminabile la unità e ineliminabile la molteplicità. Ma l'una è nell'altra: questo è il magistero e il segreto dell'esperienza giuridica».

Questa consapevolezza dispiegata è la consapevolezza del destino comune dell'umanità e della terra sulla quale costruisce la sua storia nel fluire dei contrasti, delle sconfitte e delle vittorie. Ma la consapevolezza più profonda è che tutto in definitiva si tiene, singolo, comunità, genere umano, terra: non facendo niente per la terra, come si potrebbe fare qualcosa per gli uomini?, dice Capograssi citando Taine<sup>21</sup>.

5.

Il diritto nasce dall'esperienza concreta; il diritto agrario nasce dal tormento del rapporto con la terra, dalla storia che per esser storia è sofferenza, tormento, una volta del singolo, l'altra della terra, l'altra ancora della comunità. Ma da ciò appare anche la necessità del diritto – nella fattispecie del diritto agrario – che è allora appunto consapevolezza della contraddizione, consapevolezza del tormento e quindi sforzo di realizzazione della unione delle vite. Il diritto è allora l'esigenza di unità nascosta nella molteplicità concreta, nella varietà degli assetti concreti della proprietà agraria. C'è indubbiamente una critica alla situazione oggettiva e reale dei rapporti di proprietà dati, quando ad esempio Capograssi sottolinea quella terribile potenza che il diritto ha di staccarsi dall'esperienza, di «porsi come forza autonoma»<sup>22</sup>. Indubbiamente non di critica sociale in senso forte si tratta, ma in certe

---

<sup>20</sup> G. Capograssi, *Note sulla molteplicità degli ordinamenti giuridici*, in *Opere*, cit., vol. IV, p. 220.

<sup>21</sup> Ivi, p. 294.

<sup>22</sup> G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 295.

pagine il lettore attento può trovare materia per una elaborazione critica, quando ad esempio il diritto si presenta – e certo deve pur necessariamente presentarsi a volte così – staccato dalla vita, liberato dalle condizioni del concreto (vale a dire dalla sofferenza del singolo o anche della terra sfruttata) e si mette «a far prova del suo puro potere, si misura col reale come potenza autonoma da cui il reale dipende»<sup>23</sup>. Ma in ciò è anche un aspetto del diritto, l'esser cioè esso l'esperienza che consapevole di sé ordina se stessa, affrontando il rischio della ὑβρις, della arroganza, della trasformazione – però sempre momentanea – in puro potere, in pura volontà libera.

Certo Capograssi conosce il pericolo, per certi aspetti forse anche heideggeriano; ma conosce anche la forza della vita del concreto nella quale tutto ciò accade e che può sempre rimettere in carreggiata le deviazioni e gli allontanamenti dall'esperienza vitale. Il cattolico Capograssi deve sempre mostrare la sua fiducia, la sua speranza; chi non crede può però anche limitarsi a cogliere la forza di un pensiero che scava nel reale fino alle sue radici senza paura, per mettere a nudo anche tutta la forza del negativo.

Con energia Capograssi sottolinea il nocciolo del problema, che la questione della proprietà (agraria) è la questione del proprietario. Certo, Capograssi non parla dell'assenza di proprietà, e quindi del non proprietario, ma l'esigenza è presente, e basta rovesciare le parole per trovare nelle pagine del filosofo la questione agraria tutta intera, per esempio nella sua forma contingente di "questione meridionale". Egli cita Paolo (*Tessalonesi*) – «chi non lavora neppure mangi» – per sostenere che questo detto tende a diventare il principio di tutta la vita giuridica: «O la persona fa sua la terra – scrive –, in un'autentica unione di vita, o la terra ridotta a cosa fa sua la persona e la riduce a una pura passività una pura capacità di ricevere rendita. O la proprietà è il legame personale con la terra in cui ogni vita (quella del singolo, quella della terra) ha la sua particolarità insostituibile, o la proprietà è il legame tra uomo indifferenziato con cosa indifferenziata, perfettamente sostituibili fungibili l'uno e l'altra»<sup>24</sup>. Anche in altre opere Capograssi sa vedere con altrettanta lucidità la situazione esistenziale dell'indi-

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 296.

<sup>24</sup> Ivi, p. 305.

viduo moderno, ormai reso fungibile, privo di qualità, indifferenziato. Nel soggetto, egli scrive in *L'ambiguità del diritto contemporaneo*<sup>25</sup>, non è più «e non tanto il soggetto stesso, ma il suo corpo la sua forza le sue attitudini; cioè è visto anche nel soggetto non tanto il soggettivo ma l'oggettivo, il soggetto come complesso di cose in senso giuridico, le quali sono riportate al processo produttivo e generale della società, al mondo diventato oggettivo, di cui il soggetto è un momento». Ciò corrisponde a quel processo che partendo dall'individualismo arriva a ciò che Pietro Piovani chiama il «totalismo»<sup>26</sup>, l'alienazione degli individui alla Soggettività che li trascende, della coscienza alla Coscienza, un processo dove, scrive Capograssi ne *L'ambiguità del diritto contemporaneo*, «il soggetto, il povero soggetto individuale, è sparito»<sup>27</sup>.

Non arriva però, Capograssi, al nichilismo di cui tanto oggi si parla. Con estremo coraggio mi pare che egli tenti di andare ancora più a fondo, per scoprire *ciò che salva* nell'orizzonte critico della modernità. E questa salvezza è pur sempre nell'individuo, nell'individuo consapevole di sé, cioè della universalità del suo esserci. L'esperienza giuridica – ha osservato Fulvio Tessitore – «è la coscienza dell'esperienza comune come esperienza accomunante, dell'esperienza comune interpretata nella sua profondità, non immediatamente, ma attraverso la mediazione della storia dell'azione della razionalità storica del diritto»<sup>28</sup>.

Proprio il problema della terra – e quindi della fame che attanaglia centinaia di milioni di persone prive di terra – sembra porre il problema della coscienza, della consapevolezza forte e responsabile della alternativa cui oggi noi, più di trent'anni dopo la morte di Capograssi e la pubblicazione di questo saggio, ci troviamo di fronte. L'unione di vita con vita in una prospettiva universale è l'unica strada oggi percorribile, la via di uscita da una catastrofe planetaria sempre meno futuribile, da una manipolazione distruttiva delle risorse che mette in realtà in gioco l'uomo stesso.

<sup>25</sup> G. Capograssi, *L'ambiguità del diritto moderno*, in Id., *Opere*, cit., vol. V, p. 406.

<sup>26</sup> P. Piovani, *Conoscenza storica e coscienza morale*, Napoli, Morano, 1966, p. 82.

<sup>27</sup> G. Capograssi, *L'ambiguità del diritto contemporaneo*, cit., p. 393.

<sup>28</sup> F. Tessitore, *Dimensioni dello storicismo*, Napoli, Morano, 1971, p. 243.

«La unione della comunità della terra – scrive Capograssi e con ciò vorrei concludere queste brevi osservazioni a margine –, mancando della adesione personale che solo l'unione del singolo realizza, non coglie la terra, se non come oggetto di sfruttamento, non si realizza se non come sfruttamento con tutte le conseguenze di morte sia per la vita umana che per la vita della terra»<sup>29</sup>.

---

<sup>29</sup> G. Capograssi, *Agricoltura, proprietà, diritto*, cit., p. 309.